

## **Silo Tratto da: Umanizzare la terra, Il paesaggio interno.**

---

### **IL CAVALIERE E LA SUA OMBRA**

Quando il sole imporporò il cammino, l'ombra si allungò tra pietre e dure sterpaglie. E il cavaliere cominciò a rallentare l'andatura fino a che si fermò vicino a un fuoco giovane. E un vecchio, che accarezzava le fiamme con le mani, salutò il cavaliere. Questi scese di sella e parlarono. Poi il cavaliere continuò per la sua strada.

Quando l'ombra cadde sotto gli zoccoli del cavallo, il cavaliere si fermò un istante e scambiò alcune parole con un uomo che lo aveva chiamato dal ciglio della strada.

Quando l'ombra si allungò alle spalle del cavaliere, questi non rallentò più il passo. E un giovane che voleva fermarlo riuscì solo a gridargli: "Stai andando nella direzione opposta!".

Ma la notte fece smontare di sella il cavaliere; ed egli, solo, vide l'ombra nella sua anima. Allora, sospirando tra sé e le stelle, disse:

"In uno stesso giorno, un vecchio mi ha parlato della solitudine, della malattia e della morte; un uomo, di come sono le cose e della realtà della vita. Infine, un giovane, che neanche è riuscito a parlarmi, ha cercato, gridando, di deviare la mia strada verso una direzione sconosciuta."

Il vecchio aveva paura di perdere le sue cose e la sua vita; l'uomo, paura di non riuscire a cogliere ciò che credeva fossero le sue cose e la sua vita; ed il giovane, paura di non poter fuggire dalle sue cose e dalla sua vita.

Strani incontri questi, in cui il vecchio soffre per il suo breve futuro e si rifugia nel suo lungo passato. L'uomo soffre per la sua situazione presente e cerca riparo in ciò che è accaduto ed in ciò che accadrà, a seconda che guardi davanti a sé od alle proprie spalle. Ed il giovane soffre perché il suo breve passato lo tallona e si rifugia in un lungo futuro.

Tuttavia, riconosco in quei tre volti il mio volto e mi sembra di comprendere che ogni essere umano, qualunque sia la sua età, può passare da un tempo all'altro e vedere in ognuno di essi fantasmi che non esistono. O forse esiste oggi l'offesa che ho patito nella mia gioventù? Forse esiste oggi la mia vecchiaia? E' forse reale il pericolo che in questa oscurità si annidi già la mia morte?

Ogni sofferenza s'insinua attraverso il ricordo, l'immaginazione od attraverso ciò che viene percepito. Ma è anche grazie a queste tre vie che esistono il pensiero, il sentimento e l'azione dell'essere umano. Allora, è vero che queste tre vie sono necessarie, ma è anche vero che esse diventano canali di distruzione quando la sofferenza le contamina.

Ma la sofferenza non sarà forse il segnale che la vita ci invia quando la sua corrente si inverte?

La vita può essere invertita da qualcosa (che non conosco) che si fa nella vita stessa.

Ma se è così, quel vecchio, quell'uomo e quel giovane qualcosa hanno fatto nella loro vita perché essa si invertisse.

Allora il cavaliere, che meditava nell'oscurità della notte, si addormentò. Addormentandosi, sognò e nel suo sogno il paesaggio si illuminò.

Si trovava al centro di uno spazio triangolare chiuso da muri di specchi. Gli specchi riflettevano la sua immagine, moltiplicandola. Se sceglieva una direzione, si vedeva vecchio, se ne prendeva un'altra, il suo volto era d'uomo o di ragazzo...

Ma egli si sentiva un bambino, al centro di se stesso.

Allora tutto cominciò a oscurarsi e quando non poté riconoscere altro che la nera oscurità, il cavaliere si svegliò.

Aprì gli occhi e vide la luce del sole. Poi montò a cavallo e, vedendo che l'ombra si allungava, disse tra sé: "E' la contraddizione ciò che inverte la vita e genera sofferenza... Il sole cala affinché il giorno si trasformi in notte. Ma come sarà il giorno, dipenderà da ciò che io ne farò."

In quel tempo non c'era né l'esistente né il non-esistente; non c'era aria né cielo e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso. Non c'erano esseri umani né un solo animale, uccello, pesce, granchio, legno, pietra, caverna, precipizio, erba, foresta. Non c'erano galassie né atomi... non c'erano nemmeno supermercati. Allora, nascesti tu e cominciò il suono e la luce e il caldo e il freddo e l'aspro e il dolce

## **Francois de La Rochefoucauld: LA VERITÀ**

---

La verità, in qualunque argomento si trovi, non può essere vanificata dal rapporto con un'altra verità, e, quali che siano le differenze tra due argomenti, la verità dell'uno non annulla la verità dell'altro: possono essere più o meno ampi e più o meno strepitosi, ma sono sempre uguali quanto a verità, che non è maggiore nel più importante che in quello meno importante. L'arte della guerra è più ampia, più nobile e più brillante di quella della poesia; ma il poeta e il conquistatore sono tra loro paragonabili, come pure, nella misura in cui appartengono alla loro specialità, il legislatore, il pittore, ecc.

Due individui della stessa specie possono essere differenti, come Scipione e Annibale, Fabio Massimo e Marcello, ma le loro qualità, essendo vere, sussistono l'una di fronte all'altra e non si escludono paragonandole. Alessandro e Cesare regalano regni; la vedova regala un soldino: si tratta di regali molto differenti, ma la liberalità è vera e uguale in entrambi i casi e ciascuno dona in rapporto alle sue possibilità.

Un individuo può avere molte verità e un altro averne soltanto una: chi ha più verità vale di più e può brillare per aspetti in cui l'altro non brilla; ma nell'aspetto in cui la loro verità è identica, brillano nello stesso modo.

Epaminonda era un grande capitano, un buon cittadino, un grande filosofo; era più stimabile di Virgilio, perché aveva più verità di lui; ma come grande capitano Epaminonda non era più eccellente di Virgilio come grande poeta perché, da questo punto di vista, non era più vero di lui. La crudeltà di quel bambino che un console mandò a morte perché aveva accecato una cornacchia era meno importante di quella di Filippo II che fece morire suo figlio e forse era congiunta a un numero minore di altri vizi; ma il grado di crudeltà esercitata su un semplice animale regge il confronto con la crudeltà dei principi più crudeli, perché i loro diversi gradi di crudeltà hanno un' identica verità.

Per quanta sproporzione ci sia tra due case di adeguata bellezza, l'una non offusca l'altra: Chantilly non offusca Liancourt, benché abbia un'infinita varietà di maggiori bellezze, e

neppure Liancourt offusca Chantilly, perché Chantilly ha le bellezze adeguate alla grandezza del Gran Condé, mentre Liancourt ha le bellezze adeguate a un privato, e ciascuna ha delle vere bellezze. Ci sono però delle donne di bellezza smagliante ma irregolare che offuscano altre di più perfetta bellezza; ma siccome il gusto, che è facile ai pregiudizi, è il giudice della bellezza, e siccome la bellezza delle persone più belle non è sempre uguale, succede che le meno belle offuschino le altre solo per qualche momento: il mutare della luce e dei giorni farà distinguere più o meno bene la verità dei lineamenti e dei colori, metterà in risalto ciò che di bello ha la meno bella e metterà in ombra quanto di vero e di bello c'è nell'altra.

## **Fonte: "Martin Luther King", di Teresio Bosco, Editrice Elledici, 2002**

---

Alla periferia di Atlanta c'è una casetta di mattoni rossi. Di fronte, una drogheria. Ogni mattina dalla casetta sbucano due piccoli negri, Cristina e Martin Luther. Aprono appena la porta della drogheria e urlano:

«Jim! Peter! Noi andiamo!».

Dal retrobottega, tra la cassa del sapone e la grossa bilancia, escono due diavolotti biondi. Fanno la cavalcata dietro Cristina e Martin, fino allo "spiazzo degli indiani". Sono stati loro a battezzare così quattro spanne di terreno abbandonato, con grossi ciuffi d'erba e qualche cespuglio. Hanno tirato su una specie di capanna di frasche, e giocano a Buffalo Bill e a Davy Crockett, finché la sirena di mezzogiorno non li fa ripartire di corsa stanchi e sudati, verso la drogheria e la casetta di mattoni rossi.

Oggi, però, è capitato qualcosa di nuovo, di strano. Cristina, 7 anni, e Martin Luther, 6, sono andati per la prima volta a scuola. Anche Jim e Peter ci sono andati, ma in un'altra scuola. Perché alla periferia di Atlanta c'è una "scuola per i bianchi" e una "scuola per i negri".

Nel pomeriggio, Cristina e Martin galoppiano verso la drogheria, come sempre. Vedono Jim e Peter sulla porta e gridano:

« Andiamo?».

Quelli non si muovono.

«La nostra mamma non vuole più che veniamo a giocare con voi».

«E perché?».

«Perché siete dei negri».

Fine dell'anno scolastico. Il maestro ha portato i suoi cinque migliori scolaretti a una passeggiata-premio fino a Macon. E' stata una giornata emozionante, felice. Sull'autobus di linea che li riporta da Macon ad Atlanta i negretti cinguettano come passeri. Ma ad una delle prime fermate, salgono alcuni bianchi. I posti a sedere sono tutti occupati. Il guidatore si volta, e ordina che i negri si alzino e lascino i sedili ai bianchi. E' un fatto "normale" nel Sud degli Stati Uniti. Il maestro e tre scolaretti si alzano. Martin e un suo amico, invece, sono colpiti da quell'ordine come da uno schiaffo. Pallidi di rabbia, rimangono incollati al loro posto. Il guidatore si volta un'altra volta e grida:

«Allora? Volete alzarvi, neri figli di cani?».

Il maestro tocca sulla spalla Martin Luther e gli mormora:

«E' la legge. Dobbiamo obbedire».

«Ci alzammo - scriverà Luther King - e restammo in piedi per 90 miglia, fino ad Atlanta. Quella fu una sera che non dimenticherò mai. Non penso di essere mai stato così profondamente amareggiato».

Nella casetta di mattoni rossi, accanto alla Chiesa Battista, Martin Luther aveva pochi giocattoli. Ma c'era uno strumento che l'affascinava: un grammofono dalla grossa tromba di metallo. Ogni sera, papà vi poneva un grosso disco di canti negri, quelli spirituals nati nelle grandi piantagioni del Sud, che venivano cantati dalle lunghe file di schiavi negri. Una voce specialmente affascinava il piccolo Martin: quella di Bessie Smith, la più celebre cantante negra di quegli anni, una delle più grandi di tutti i tempi, una voce calda, a tratti densa di passione, a tratti squillante come un trillo d'usignolo. Cantava:

«Ho conosciuto i fiumi, ho conosciuto i fiumi antichi come il mondo. Costruì la mia casa sulle rive del Congo che mi cullò nel suo sonno. Vidi il Nilo e vi alzai le mie piramidi. Ascoltai il canto del Mississippi quando Lincoln discese fino a New Orleans. La mia anima è diventata profonda come un fiume».

Aveva 8 anni, Martin, quando suo padre (il pastore battista King) rincasò con la faccia grigia. Gli raccontò una storia triste. Bessie Smith era stata vittima di un incidente automobilistico. L'autoambulanza con la cantante ferita gravemente volò all'ospedale più vicino. Era un ospedale dei bianchi, e non la vollero curare. L'ambulanza fece il giro di tutti gli ospedali di quella città del Mississippi attrezzati per una trasfusione di sangue. Nessuno volle lasciarla entrare: erano tutti "ospedali per i bianchi". Bessie Smith morì dissanguata sulla barella.

Prima di cominciare la cena, la famiglia King si raccolse in silenzio. Pregarono per Bessie Smith, e per tutti i loro fratelli negri, dissanguati dal lungo, crudele egoismo dei bianchi.

Da quel giorno, Martin Luther King non sognò più di diventare Buffalo Bill o Davy Crockett, ma il liberatore dei suoi fratelli negri.

Il 1° dicembre 1955 accade l'episodio che scatenerà come una reazione a catena, la "rivoluzione negra".

Rosa Parks, una giovane commessa negra, rifiuta di cedere il suo posto sull'autobus ad un bianco. Viene arrestata. I negri si scatenano con furia. Ma King riesce a fermarli, a persuaderli ad una "resistenza passiva".

Si decide di boicottare gli autobus. Tutti i negri vanno e tornano dal lavoro viaggiando a piedi. La notizia della "resistenza negra" si diffonde in tutto il mondo, e incoraggiamenti e aiuti arrivano da ogni nazione.

Sembra un fuoco di paglia, eppure dopo 30, 50 giorni, i negri continuano a camminare per le strade di Montgomery.

Gli autobus arancioni girano quasi vuoti, e la compagnia che li gestisce registra una perdita secca di 40 mila dollari. I bianchi, ora, cominciano ad aver paura. Hanno sperato nella pioggia, ma essa è venuta e i negri hanno continuato a camminare.

In una tumultuosa riunione del Consiglio comunale, il sindaco Gayle decide di passare ai metodi duri.

26 gennaio 1956. Due poliziotti fermano la macchina di Luther King e lo dichiarano in arresto. Accusa: ha guidato a 50 all'ora in una strada dove la velocità consentita è di 40.

Lo perquisiscono, gli ficcano le manette ai polsi e lo caricano su un furgone cellulare.

«Non avevo mai avuto a che fare con la polizia - scrisse poi King – Non sapevo che volessero da me. Quando il furgone partì a forte velocità cominciai a tremare e a pregare. Sapevo che potevano portarmi fuori città, darmi "una lezione" e lasciarmi mezzo morto ai bordi di una strada. Il coraggio mi tornò quando vidi una grande scritta luminosa: "Prigione di città". Meno male: la prigione non mi faceva paura».

La notizia del suo arresto, intanto, era corsa nel ghetto con la velocità del lampo. Una folla di negri minacciosa e vociante circondò la prigione. I poliziotti fecero scattare la sicura alle loro armi. C'era pericolo che da un momento all'altro l'edificio fosse preso d'assalto.

Lo sceriffo si attaccò al telefono e chiamò il sindaco. Dopo un concitato scambio di domande e risposte, il sindaco ordinò:

«Rimettetelo in libertà».

King fu portato in trionfo fino a casa. Trovò Coretta in lacrime. Per tutta la giornata il telefono aveva squillato, e anonimi mascalzoni le avevano gridato insolenze cariche di odio e insulti osceni.

«Dapprima non me ne preoccupai - scrisse poi King - credendo che fosse opera di poche teste calde. Ma, via via che il telefono continuava a squillare, mi resi conto che molte delle minacce erano fatte sul serio. Cominciai ad aver paura.

Mia moglie, a tarda ora, si era già addormentata ed io quasi sonnacchioso, quando il telefono squillò ancora. Una voce irosa disse: "Stai a sentire, negro, non abbiamo preso tutti quelli di voi che abbiamo voluto. Prima della prossima settimana, ti dispiacerà di essere venuto a Montgomery".

Riattaccai, ma non potei dormire: sembrava che tutte le mie paure mi fossero piombate addosso in una volta. Avevo raggiunto il punto di saturazione. Mi alzai da letto e cominciai a camminare per la stanza; infine andai in cucina e mi scaldai una tazza di caffè. Ero pronto a darmi per vinto.

Cominciai a pensare a una maniera di uscire dalla scena senza sembrare un vile. In questo stato di esaurimento, quando il mio coraggio era quasi svanito, decisi di parlare del mio problema a Dio. La testa tra le mani, mi chinai sulla tavola della cucina e pregai ad alta voce. Le parole che dissi a Dio in quella notte sono ancora vivide nella mia memoria: "Io mi batto per quello che credo giusto. Ma ora ho paura. La mia gente guarda a me come a una guida, e se io mi presento a loro senza forza né coraggio, anch'essi vacilleranno. Sono al termine delle mie forze. Non mi rimane nulla. Sono arrivato al punto che non posso affrontare tutto questo da solo".

In quel momento sentii la presenza di Dio come mai mi era accaduto prima. Fu come se sentissi la quieta promessa di una voce interna che mi diceva: "Lotta per la giustizia e per la verità. Dio sarà sempre al tuo fianco". Quasi di colpo, la mia paura cominciò a dissolversi. La mia incertezza scomparve. Ero pronto ad affrontare qualsiasi prova. La situazione rimaneva la stessa, ma Dio era con me».

30 gennaio. Coretta è in cucina. Sente un tonfo, come di una grossa pietra che sia stata gettata nell'ingresso. Ha un brutto presentimento e corre verso la stanza della sua bambina, che dà sulla parte posteriore della casa. Ha appena preso in collo Yoki che un boato scuote l'edificio. Una bomba ha fatto volare in pezzi l'ingresso squarciando la cucina.

Luther King sta parlando in un comizio quando l'avvertono che "qualcosa" è capitato in casa sua. Corre col cuore in gola. Tra un rovinio di calcinacci e di muri sfondati s'arrampica fino alla camera della sua bambina, Yoki. Trova Coretta con la piccola in braccio, tremante di paura.

Sotto s'è radunata gente. Insulti e minacce volano sulle teste. Una decina di negri gridano che loro vanno a fare "un lavoro simile" nella casa del sindaco. In quel momento torna all'aperto King. Alza le braccia:

«Non voglio la violenza. Io voglio che amiate i vostri nemici. In quanto a me, la mia persona e la mia vita non contano nulla. Voglio soltanto dire a tutti che se faranno fuori me, il movimento non si fermerà, perché ciò che facciamo è giusto, e Dio è con noi».

Si può rimanere indifferenti quando delle parole così sono dette su un pulpito. Ma quando chi le dice è tra le rovine della sua casa, ha visto un istante prima sua moglie e sua figlia salve per miracolo, allora fanno impressione sul serio.

L'episodio è raccontato da tutti i giornali d'America. A Montgomery scendono giornalisti da tutte le parti del mondo. King è ormai il simbolo della "rivoluzione negra".

Tremila negri fanno straripare la prigione. E altri cortei arrivano, nereggiano attorno alle mura delle carceri chiedendo di essere accolti. "Bull" rischia il colpo apoplettico. Deve spedirli via imprecaando.

In serata, tutti gli imprigionati sono rimandati a casa. Uno solo rimane in cella: Luther King. "Bull" Connor ha ordinato che sia chiuso nella cella più profonda e più isolata del carcere. Dietro le sbarre King deve rimanere rigorosamente solo, senza contatti con nessuno; né un rumore, né una voce della città deve poter giungere fino a lui. Un carceriere si fa vedere due volte al giorno per porgergli in silenzio un piatto d'alluminio dove c'è la razione per pranzo e cena. Ed è tutto.

Ma King si trova in tasca una matita e un taccuino. Nei primi giorni della "protesta negra" a Birmingham, dieci pastori bianchi gli avevano indirizzato dalle colonne di un giornale una "lettera aperta". In essa lo rimproveravano di «far sognare troppo i negri». «Essi hanno dei diritti indubbiamente - dicevano - ma devono aspettare con pazienza, conquistarli lentamente dimostrando a tutti di meritargli, e non scendere in piazza col rischio di sconvolgere una città».

Mentre l'ira e la tristezza l'agitavano tutto, King scrisse con quel mozzicone di matita la risposta. La intitolò "Lettera dal carcere di Birmingham". E' uno dei documenti più alti e nobili dell'eterna lotta dell'uomo per la libertà.

«Da anni io sento la parola "aspettate". Noi abbiamo aspettato per più di 340 anni i nostri diritti naturali. Le nazioni d'Asia e d'Africa marciano a grande velocità verso l'indipendenza politica, mentre noi strisciamo ancora verso la libertà di ottenere una tazza di caffè in albergo. E' facile dire "aspettate". Ma quando avete visto un popolaccio

linciare a volontà le vostre madri e i vostri padri, affogare secondo fantasia i vostri fratelli e le vostre sorelle; quando avete visto i poliziotti pieni di un odio maledetto colpire e persino uccidere impunemente i vostri fratelli e sorelle negre; quando continuate a vedere la grande maggioranza dei vostri venti milioni di fratelli negri soffocare nella buia prigione della miseria, in mezzo ad una società opulenta; quando sentite la vostra lingua torcersi se cercate di spiegare alla vostra bambina di 6 anni perché non può andare al parco pubblico dei divertimenti e vedete spuntare le sue lacrime quando sente che il lunapark è chiuso ai bambini negri; quando vi tormenta e vi perseguita notte e giorno il fatto di essere negro, non sapendo mai che cosa vi può succedere; allora voi comprendete perché noi troviamo così difficile aspettare».

*"Ci troviamo ora di fronte al fatto che domani è già oggi..."*

*"La speranza spetta a noi, e per quanto potremmo desiderare altrimenti, dobbiamo scegliere in questo momento cruciale della storia umana."*

*"La vera scelta non e' tra nonviolenza e violenza ma tra nonviolenza e non esistenza... Se non riusciremo a vivere come fratelli moriremo tutti come stolti".*

## **Gandhismo**

---

Non esiste un movimento chiamato "gandhismo". Ho semplicemente cercato di applicare, a modo mio, le eterne verità della vita e ai problemi di tutti i giorni.

Non ho nulla di nuovo da insegnare al mondo. La Verità e la Nonviolenza sono antiche come le montagne. Tutto ciò che ho fatto è stato di far esperimenti in entrambe al massimo delle mie possibilità: così facendo talvolta ho sbagliato ed ho imparato dai miei errori. In questo modo la vita ed i suoi problemi sono diventati per me altrettanti esperimenti nella pratica della Verità e della Nonviolenza.

## **Non voglio seguaci**

Non ho seguaci. O meglio, è mio seguace colui che non soltanto accetta i miei principi, ma li pratica. Perciò è assurdo descrivere come mio seguace qualcuno che non agisce secondo i miei principi. Un mio "seguace" non ha bisogno di certificati: tutti possono accorgersi che lo è. Non è mio seguace chi non dice la verità e non agisce secondo verità; chi non è compassionevole nella parola, nel pensiero e nell'azione; chi non indossa il Khadi e non boicotta totalmente i tessuti esteri; chi non considera il bhangì (persona di estrazione umilissima) come suo fratello; chi non rispetta tutte le donne come rispetta sua moglie, sua madre e le sue sorelle; chi non è pronto a morire per il suo paese, il dharma (legge, ordine sociale, dovere) e la verità; chi non comprende quanto sia piccolo e non si comporta con umiltà. Anche agli ammiratori dei miei principi vorrei applicare le stesse regole. L'abitudine di agire in un modo e di parlare in un altro e quella di tollerare tale atteggiamento si sono così radicate che sono diventate come una malattia. Se la gente che non è pronta a predicare ciò che predica stesse zitta, sono sicuro che al mondo verrebbero risparmiati molti aforismi, discorsi e conflitti.

## **Massima di vita**

la massima di vita che ho adottato è che nessun'opera dell'uomo, per quanto grande egli sia, darà mai frutto se non scaturisce dalla religione. Ma che cos'è la religione? Secondo me, non la si ottiene leggendo le Scritture del mondo, perché non è una questione di testa, ma di cuore. Non è qualcosa di estraneo a noi, ma qualcosa che deve crescere in noi. Essa è sempre dentro di noi: alcuni ne sono consci, altri no. Ma è sempre là: non importa se ci risvegliamo ad essa grazie ad un aiuto esterno o per crescita interiore; l'importante è che questo risveglio ci sia se vogliamo fare qualcosa di giusto e durevole.

## **Il respiro della mia vita**

La nonviolenza non è un principio filosofico, ma è la regola e il respiro della mia vita. La nonviolenza è una questione di cuore, non di ragione. La vera guida viene dal costante affidarsi a Dio col massimo dell'umiltà e dell'autoabnegazione, tenendosi sempre pronti a sacrificare se stessi. La pratica della nonviolenza richiede fermezza e coraggio al più alto grado. Sono dolorosamente conscio dei miei errori, ma la luce dentro di me è ferma e chiara. Non vi è alcuna possibilità per noi se non attraverso la Verità e la Nonviolenza.

## **Credo eterno**

La nonviolenza, come la Verità, è il mio credo eterno, valido per ogni attività. Che non riesca ad applicarlo al mie attività ... dimostra la mia debolezza, ma non intacca la verità del credo e la mia fede in esso.

## **Il mio discepolo**

E' veramente nonviolento soltanto colui che, pur avendo la possibilità di rispondere con la violenza, rimane non violento. Perciò è mio discepolo (ne ho soltanto uno, me stesso) colui che, pur essendo capace di reagire - anche se nel mio caso, senza grandi risultati non desidera farlo. In diverse occasioni nella vita avrei potuto sparare ai miei nemici, guadagnandomi la corona d'eroe, ma non l'ho fatto perché non ho mai desiderato che sparassero a me, per quanto i miei atteggiamenti potessero risultare loro antipatici. Ciò che desideravo, invece, era che essi mi convincessero del mio errore, o fossi io a convincerli del loro. "Fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te".

## **Crocifissione della carne**

La mia anima si rifiuta di essere felice finché assiste Impotente ad una singola ingiustizia o a una singola sventura. E' impossibile per me, debole, fragile e miserabile, riparare tutte le ingiustizie, o, vedendole, sentirmi libero da ogni responsabilità. Lo spirito mi spinge in una direzione, la carne in quella opposta. Ci si può liberare da queste due forze, ma soltanto attraverso lenti e dolorosi passi. La libertà non si ottiene rifiutando meccanicamente di agire, ma soltanto attraverso un'azione intelligente e disinteressata. Questa lotta si risolve in una incessante crocifissione della carne, di modo che lo Spirito possa diventare completamente libero.

## **Nazionalista**

Voglio la libertà del mio paese perché anche gli altri paesi possano imparare qualcosa dal

mio paese libero, di modo che le risorse del mio paese possano essere utilizzate a beneficio dell'umanità. Proprio il nazionalismo ci insegna, oggi, che l'individuo deve saper morire per la famiglia, la famiglia per il villaggio, il villaggio per il distretto, il distretto per la provincia e la provincia per la nazione, così come la nazione deve essere libera, per saper morire, se necessario, per il bene del mondo. Perciò il mio amore per il nazionalismo, o la mia idea di nazionalismo è che il mio paese diventi libero per sapersi sacrificare, se necessario, per l'umanità. Non c'è spazio qui per l'odio razziale. Sia questo il nostro nazionalismo!

## **La Verità è la più importante**

La prima cosa da ricercare è la Verità; Bellezza e Bontà verranno di conseguenza. Questo è ciò che Cristo ha veramente insegnato nel Discorso della Montagna. Gesù fu un artista supremo perché vide ed espresse la Verità; e così fu Maometto, e il Corano, la composizione più perfetta della letteratura araba, almeno secondo quanto ci dicono gli studiosi. Ciò è dovuto al fatto che entrambi ricercarono per prima la Verità, e dopo ne seguì naturalmente la bellezza dell'espressione; tuttavia né Gesù né Maometto scrissero di arte. Questa è la Verità e la Bellezza che brama, per cui vivo e vorrei morire.